

LA POESIA DI GÓNGORA

CAPITOLO VIII

LA POESIA CULTA DAL 1611 AL 1626.

Dopo il *Polifemo* e le *Soledades*, lo stile e il linguaggio culto sono costanti in Góngora, con maggiore o minore intensità. Ma egli non tentò più poemi di ampio respiro. Iniziò sì, proseguendolo per qualche centinaio di versi, un *Panegirico del duca di Lerma*⁽¹⁾; ma è questo un poema di maniera, di occasione, che non fu compiuto per la disgrazia in cui cadde il Duca. È poesia di parata, dove il poeta vuole essere culto il più possibile; e calca la mano.

Fu scritto nel 1617; in ottave. Secondo il modello dei panegirici di Claudiano⁽²⁾, doveva essere una compiuta biografia. Lo sforzo e la fatica costante vanno uniti al tentativo di richiamare la poesia toccando i tasti che altre volte risuonarono. Da ciò gli echi che si ritrovano in esso, che sono qualcosa di più della semplice «ripetizione» gongorina: il poeta è qui un gongorista. Non ci si deve lasciare impressionare dalla apparente ricchezza di questo poema, «fatto di decoro, di pompa, di oro, argento e gioielli, brillante e magnifico»⁽³⁾; è una ricchezza falsa⁽⁴⁾.

Già l'ottava di dedica riprende stancamente il motivo delle dediche di Góngora: promette di emulare con la sua lira la tromba della Fama.

Si arrebatado mereci algún día
tu dictámen, Eutherpe, soberano,
bese el corbo marfil hoy desta mía
sonante lira tu divina mano;
émula de las trompas su armonía,
el séptimo Trion de nieves cano,
la adustá Libia sorda aun más lo sienta
que los áspides fríos que alimenta [1].

[1] Se, rapito, meritaí un giorno il tuo dettame, o Enterpe, sovrano, baci il curvo avorio oggi di questa mia sonante lira la tua divina mano; emula delle trombe la sua armonia, il Settentrione di nevi canuto, l'adusta Libia lo senta, anche più sorda degli aspidi freddi che alimenta.

L'analogia è quanto mai faticosa:

Oya el canoro hueso de la fiera,
pompa de sus orillas, la corriente
del Ganges, cuya bárbara ribera
baño es supersticioso del Oriente;
de venenosa pluma, si ligera,
armado lo oya el Marañon valiente,
y débale a mis números el mundo
del fénix de los Sandos un segundo [2].

Qua e là, versi di gusto e d'ispirazione più intimamente gongorina:

Cloto el vital estambre de luz baña...
Siguió a la voz, mas sin dejar rompido
a Juno el dulce transparente seno
aplausos celestiales... [3]

o identici ad altri:

No del impulso conducido vano
de la ambición, al pie de su gran dueño
asciende, en cuya poderosa mano
dos mundos continente son pequeño [4].

Tentativi faticosi di immagini:

Menos dulce a la vista satisface
crystal, o de las rosas ocupado,
o del clavel que con la Aurora nace,
de aljófares purpúreos coronado,
que un pecho augusto [5].

[2] Oda il canoro osso della fiera, pompa delle sue rive, la corrente del Gange, la cui barbara onda bagno è superstizioso dell'Oriente; di velenosa piuma, se pur leggiera, armato l'oda il Marañon valente, e debba ai miei numeri il mondo della Fenice dei Sandos una seconda.

[3] Cloto il vitale stame di luce bagna... Segui la voce, ma senza rompere di Giunone il dolce trasparente seno, un applauso celestiale...

[4] Non dall'impulso condotto vano dell'ambizione, al piede del suo gran signore ascende, nella cui potente mano due mondi continente sono piccolo.

[5] Meno dolce soddisfa la vista cristallo, o dalle rose occupato, o dal garofano che con l'Aurora nasce, di rugiada purpurea coronato, che un petto augusto...

e:

Entre el esplendor pues alimentado
de flores ya, suave ahora cera,
y el dulcemente aroma lagrimado
que fragante del aire luto era... [6]

Il poeta non riesce a levarsi da terra e a commuoversi; nè nella evocazione di Algeri:

O Argel! O de ruinas españolas
voraz ya campo tu elemento impuro!
O, a cuantas quillas tus arenas solas,
si no fatal, escollo fueron duro!
Imiten nuestras flámulas tus olas,
tremolando purpúreas en tu muro,
que en cenizas te pienso ver surcado
o de tus ondas, o de nuestro arado [7].

nè ricordando la morte della duchessa di Lerma da lui già cantata:

No mayor estrago,
no, cayendo, ruina más estraña
hiciera un astro, deformando el mundo,
enjugando el Océano profundo,
que de Lerma la ya Duquesa, dina
de pisar gloriosa luces bellas,
que a su virtud del Cielo fué Medina
cuna, cuando su tálamo no estrellas.
Cuantas niega a la selva convecina
lagrimosas dulcisimas querellas
da a su consorte rui señor viudo,
músico al Cielo, y a las selvas mudo [8].

[6] Tra quel che fu splendore alimentato di fiori, ed ora è soave cera, e il dolcemente aroma, lacrimato che fragante dell'aria lutto era...

[7] O Algeri, oh, di rovine spagnuole vorace fu campo il tuo elemento impuro! Oh a quante chiglie le tue arene sole, se non fatale, scoglio furon duro! Imitino i nostri vessilli le tue onde tremolando purpurei sul tuo muro, che in ceneri penso vederti, solcata, o dalle tue onde, o dal nostro aratro.

[8] Non maggiore strage, non, cadendo, rovina più terribile farebbe un astro, deformando il mondo, asciugando l'Oceano, profondo, che di Lerma la già duchessa, degna di calcare gloriosa luci belle, alla cui virtù Medina del Cielo fu culla, se non il suo talamo stelle. Quante nega alla selva convecina lacrimose dolcissime querele dà alla sua consorte un vedovo usignuolo, musico al cielo ed alle selve muto.

La fantasia è fredda; anche la lunga descrizione delle feste per il ricevimento degli ambasciatori d'Inghilterra, e quella dei fuochi di artificio, (vv. 489-528) non si forma in immagini.

Il maggior interesse che il *Panegirico* presenta è, che si può vedervi la poesia culta come pura maniera; vi sono tutti gli elementi, ma manca l'anima. Góngora dove non è ispirato è, anche quanto ad originalità dello stile, imitatore di sé medesimo. Si veda senza passare in rassegna le molte opere a proposito delle quali si potrebbe complessivamente dire lo stesso, un altro poemetto anche in ottave, la cui attribuzione è discussa: il prologo alla commedia culta del conte di Villamediana *La gloria di Niquea* (5). Il suo autore, sia che fosse Góngora (6), sia, come pare più probabile, Villamediana (7), è un imitatore volenteroso, che talvolta ha versi sensibili e suggestivi, echeggianti la poesia di Góngora, ma a cui manca la forza inventiva che è propria di quella poesia pur nell'apparente slegatezza, nell'apparente impressionismo delle sue immagini.

A noi non importa tanto la attribuzione quanto il notare qui come, nelle sue opere non ispirate, Góngora sia indistinguibile da un gongorista, come nulla sia più facile da riprodurre dello stile culto, come la vera originalità di Góngora sia legata alla sua ispirazione poetica.

In questo prologo allegorico, prendendo a caso, troviamo le « cerúleas sienes » (8); la « estación florida » (9); la « selva inquieta » (10); il Betis che

logra gigante
los abrazos de Thetis, que le espera
de velas coronado (11) [9];

e persino:

El que ves toro, no en las selvas nace
a mis floridos yugos obediente;
en campos de zafiro estrellas pace [10].

dove la metafora imitata, che era di necessità sintetica, è resa piana.

Tutti questi versi traggono la loro vita dal ricordo della poesia di Góngora dà loro sostegno, esempio e suggerimento:

Sus años numerando, cuantas guijas
émulas del diamante guardan brutas (12)

[9] Ottiene gigante gli abbracci di Teti, che lo aspetta di vele coronato.

[10] Questo che vedi toro, non nelle selve nasce, al mio fiorito giogo obbediente; in campi di zaffiro stelle pascola.

apuren las del Tajo rubias hijas
en los tersos crystales de sus grutas;
desordenando luego las prolijas
trecas, mal de los zéphiros enjutas,
coros voten alternos, y a su voto
verde sea teatro el verde soto [11].

Anche l'ottava che, secondo il Reyes, ha nella sua finezza di fattura la non confondibile impronta della maestra mano di Góngora⁽¹³⁾, se ben si consideri è solo l'eco di immagini gongorine, raccolta da un orecchio sensibile:

Ya corre la diáphana cortina
el aire. Oyes, Abril? [12]

è l'immagine cara a Góngora dell'aria come impalpabile, diafana cortina⁽¹⁴⁾.

La Edad descende
con aquella su púrpura más fina
que el veneno del Tirio mar enciende⁽¹⁵⁾. [13]

L'imitazione è continua:

Luz de estrellas a estambre reducida,
florida edad de Láchesis hilada... [14]

e, nell'invocazione al monarca:

Tus trompas oírà presto esclarecidas,
libre por tí, Jerusalén sagrada;
y en sus fuentes, aun hoy mal conocidas,
el Nilo beberás en tu celada...⁽¹⁶⁾ [15]

Valga quanto abbiamo citato come esempio della «maniera» di Góngora nella maturità del suo stile.

[11] I suoi anni numerando, quanti ciottoli emuli del diamante serbano bruti, contino del Tajo le bionde figlie, nei tersi cristalli delle loro grotte; disordinando poi le prolisse trecce, mal asciugate dagli zeffiri, cori votino alterai, al loro voto verde sia teatro il verde bosco.

[12] IL TAJO: — Ecco, tira la diafana cortina l'aria. Odi, Aprile?

[13] L'Età discende con quella sua porpora, la più fina che il veleno del Tirio mare accende.

[14] Luce di stelle a stame ridotta, fiorita età da Lachesi filata.

[15] Le tue trombe udrà presto gloriose, libera per te, Gerusalemme sacra; e alle sue fonti, ancora, oggi, mal note, il Nilo berrai nella tua celata.

L'ordine cronologico non ha più, dopo il *Polifemo* e le *Soledades*, particolare significato; non già che la poesia di Góngora si fermi allora come avendo raggiunto il suo scopo, ma per noi vien meno la ragione che ci fece seguire quell'ordine, il ricercare il progressivo diseginarsi della poesia di Góngora nei suoi caratteri; nei due poemi questa poesia ha la sua piena maturazione e al tempo stesso la lingua e lo stile trovano una fisionomia netta che Góngora sarà libero di seguire o non seguire poi, ma che tuttavia sarà un approdo raggiunto e non più una esigenza e ricerca.

Nei quindici ultimi anni di vita, la sua opera poetica è composta di un gran numero di poesie burlesche o leggere, di sonetti, e qualche canzone o « selva ». Si scorge in lui, non stanchezza o fiacchezza, ma un arrestarsi dell'entusiasmo. Quel felice momento di coraggio in cui si maturò insieme la sua poesia e la sua maniera, non si ripete più. La tradizione che gli fa pronunciare negli ultimi istanti le parole: « Proprio ora che cominciavo a saper qualcosa della prima lettera dell'A B C, mi chiama Iddio? Ebbene, sia fatta la sua volontà »⁽¹⁷⁾, non ha riscontro in una evoluzione e rinnovamento che continuasse nei suoi ultimi anni; la frase può quindi (se non è attribuzione del biografo che persegue il motivo della celebrata modestia del poeta, onde commenta: « si noti la modestia ») significare soltanto l'incontentabile desiderio di perfezione.

Che Góngora non in tutte le poesie della seconda epoca sia in ugual grado cultista, è indiscutibile; ciò si nota non solo nelle poesie popolari e burlesche. Tanto che l'Alonso, negata la divisione cronologica fra le due epoche e posta in dubbio anche la « graduazione », conclude: « Più esatto è pensare che le opere più caratteristiche e censurate (*Soledades*, *Polifemo*, *Panegirico*) emergono da tutte le altre, dalle prime e dalle ultime, come la spuma da un mare comune »⁽¹⁸⁾. Questo è naturale, se si riflette che la intensità del cultismo, dovuta da un lato a proposito ambizioso, dall'altro a originalità poetica, diminuisce col diminuire delle sue cause. Non è un abito fisso e acquisito. Góngora anche dopo il 1612 scriverà poesie relativamente semplici⁽¹⁹⁾. Relativamente, chè l'esperienza e il progresso stilistico sono una conquista mai dimenticata. Non vengono mai meno, del linguaggio culto, alcune abitudini espressive tanto confacenti a lui, tanto naturali nel loro uso da non essere neanche più usate deliberatamente.

In quest'ultimo periodo molte poesie rimangono incompiute, o per motivi esterni, o non reggendo all'impegno preso. Così, cominciata e non finita, ci rimane una *Egloga piscatoria* per la morte del

duca di Medina Sidonia, che è la descrizione di un monumento al guerriero, ornato delle figure allegoriche dei domini di Spagna, al quale si accostano remando due pescatori. C'è nel verso il ritmo di una vaga malinconia diffusa. L'idea, in sé, della morte, per Góngora è sempre fonte di commozione.

A. Perdona al remo, Lícidas, perdona
al mar, en cuanto besa
maravillas no bárbaras en esa
aguja que de nubes se corona;
el tridente de Tetis, de Bellona
incluye el hasta. O cuanto
sella esplendor, desmiente gloria humana,
esa al márgen del agua construida,
si no índice mudo desta vida,
pompa aun de piedras vana,
urna hecho dudosa jaspe tanto
de poca tierra, no de poco llanto!

L. Erré, Alcídon. La cudiciosa mano
siguió las ondas, no en la que ejercitan
piedad o religión. Sobre los remos
los marinos reflujos aguardemos,
que su lecho repitan.

A. Lamer en tanto mira al Oceano,
Lícida, el mármol que Néptuno viste
de tantas, si no más, náuticas señas,
que militares ya despojos Marte... [16]

(II, 227, 1615).

Ma il sentimento è vago: la poesia resta imprecisata e come intravista.

Una vaga commozione circola anche nelle *Nenie* per la morte di Filippo III (1621); e tocca la poesia dove si fa immagine, rapida ma

[16] A. — Ferma il remo, Lícida, non toccare il mare, perchè bacía meraviglie non barbare in questa guglia che di nubi si corona; il tridente di Teti, di Bellona chiude essa l'asta. Oh quanto suggella splendore, quanta asconde gloria umana questa, al margine dell'acqua costruita, se non indice muto della nostra vita, pompa, beuchè di pietre, vana, divenuto dubbia urna diaspro tanto di poca terra, non di poco pianto.

L. — Errai, Alcídone. L'avidia mia mano seguì le onde, non in quella, che esercitano. pietà o religione. Sopra i remi i marinì rifiússi aspettiamo, che al loro letto tornino.

A. — Lambire intanto guarda dall'Oceano, Lícida, il marmo che Nettuno veste di tante, se non più, nautiche insegne oggi, che militari spoglie Marte.

non dimenticabile; la sembianza mortale del re che, assorbita dal fuoco in cenere, è scomparsa:

Aquel mórbido bronce mira, y luego,
o huésped, solemniza,
no del buril mentida *la que el fuego*
en el palor bebió de la ceniza,
sino aquella que fué por excelencia
o pureza fecunda o continencia [17].

(II, 352, 1621).

L'ultima di queste canzoni è del 1626: «Don Luis la scrisse essendo già infermo del male di cui morì»⁽²⁰⁾; rimase incompiuta. Argomento ne è l'elezione del cardinale don Enrique de Guzmán y Haro. La «sylva» ha i segni della stanchezza: il periodo è sconnesso, manca di vigore, si abbandona ad interrogare ed esclamare, in una concitazione fittizia; vi appaiono, ma disgregati, i modi stilistici culti.

O cuanta beberás en tanta escuela
religión pura, dogmas verdaderos,
gobierno prudencial, profundo estado,
política divina!
Consistorio del Santo
Espíritu asistido!
Digalo tanto dubio decidido,
tanta sana doctrina.
Aclamaré a los tales
principes? Mucho más es Cardenales... [18]

Si direbbe che il poeta sia stato colpito soprattutto dal colore della porpora cardinalizia:

Generoso mancebo,
purpúreo en la edad más que en el vestido,
en rosicler menos lucente Febo
a invidiarte ha salido.

[17] Quel morbido bronzo guarda, ospite, e venera non, dal bulino mentito, quel sembiante che il fuoco nel pallore bevve della cenere, ma quella che fu per eccellenza o purezza fecunda o continenza.

[18] O quanta berrai in tanta scuola religione pura, dogmi veritieri, governo prudenziale, profondo stato, politica divina! Concistoro dal Santo Spirito assistito! Lo dicano tanti dubbii risolti, tanta sapiente dottrina. Acclamerò tali uomini principi? Molto più è: cardinali.

Tu en tanto esclarecido
del rubí en hilos reducido a tela...
...flamante en zelo el más antiguo manto,
si bien toda la púrpura de Tiro
grana es de polvo el último suspiro.
Goza la dignidad Cardenalicia,
unos días clavel, otros viola... [19]

Tra le prime opere che destarono scandalo è, nel 1611, il sonetto, esempio classico di cultismo⁽²¹⁾, per la storia pontificale del Bavaria. È questo piuttosto che un esprimersi un ravvolgersi nelle variazioni su parole e concetti. Nell'opposizione continua che lo regge (*lamido* opposto a *limado*, *peinado* opposto a *métrico*, *hurta* a *redime*, *llave* a *pluma*) è tutto il contenuto e il senso del sonetto, concentrato talvolta sino alla fissazione; ma che si chiude con l'immagine indefinita delle ombre e le spume:

Ella, a sus nombres, puertas immortales
abre, no de caduca, no, memoria,
que sombras sella en tómulos de espuma [20].

(II, 5, 1611).

Il procedimento dei sonetti elogiativi di Góngora è sempre il medesimo: tipici esemplari di cultismo che, ridotto ai suoi minimi termini, alla sua essenza, è la poesia senza contenuto, il puro giuoco di uno stile che riveli erudizione e raffinatezza. Góngora, creatore del cultismo, non solo ho un gran numero di sonetti di questo genere, del resto a lui caro fin dagli inizi, ma vi si muove con disinvoltura, senza ripetersi, senza ricorrere a schemi, ché a solleccitarlo ed ispirarlo gli basta un nome o una parola. Si veda il sonetto « a fra Diego de Mardones, dedicandogli il maestro Risco un libro di musica »:

Un culto risco en venas hoy suaves
concutiosamente se desata,
cuyo néctar, no ya líquida plata,
hace canoras aun las piedras graves.

[19] Generoso giovane, purpureo nell'età più che nel vestito, in incarnato meno lucente Febo a invidiarti è uscito. Tu intanto, glorioso pel rubino in fili ridotto a tela...

Fiammante in zelo anche il più antico manto, benché tutta la porpora di Tiro granello è di polvere all'ultimo sospiro.

Godi la dignità cardinalizia, un giorno garofano, un altro viola.

[20] Essa ai lor nomi porte immortali apra, non di caduca, no, memoria, che ombre suggella in tumuli di spuma.

Tu, pues, que el pastoral cayado sabes
con mano administrar al cielo grata,
de vestir digno manto de escarlata
y de heredar a Pedro en las dos llaves,
este, si numeroso, dulce escucha
torrente, que besar desea la playa
de tus ondas, o mar, siempre serenas.

Si armonioso leño silva mucha
atraer pudo, vocal Risco atraya
un Mar, Dones hoy todo a sus arenas [21].

(II, 222, 1615).

E per un libro del Soto de Rojas (*El desengaño en rimas*):

Poco después que su crystal dilata,
orna el Dauro las márgenes de un Soto,
cuyas plantas Genil besa devoto,
Genil, que de las nieves de desata.

Sus corrientes por él cada cual trata
las escuche el Antípoda remoto,
y, el culto seno de sus minas roto,
oro al Dauro le preste, al Genil plata.

Èl, pues, de rojas flores coronado,
nobles en nuestra España por ser Rojas,
como bellas al mundo por ser flores,
con rayos dulces mil de sol templado
al mirto peina y al laurel las hojas,
monte de musas ya, jardín de amores [22].

(II, 23, 1612).

[21] Una culta roccia [*Risco*] in vene, oggi, soavi concettosamente si effonde, il cui nettare, non liquido argento, rende canore anche le pietre gravi.

Tu, che il pastorale bastone sai con mano amministrare al cielo grata, di vestir degno manto scarlatto e di ereditare da Pietro le due chiavi, questo, numeroso e dolce, ascolta torrente, che baciare desidera la plaga delle tue onde, o mare, sempre serena.

Se armonioso legno una gran selva attrarre potè, vocale Roccia attragga un Mare. Doni oggi tutto alle sue arene.

[22] Poco dopo che il suo cristallo spande, adorna il Dauro i margini di un bosco, [*Soto*] le cui piante Genil bacia devoto, Genil, che dalle nevi si discioglie.

Le sue correnti attraverso lui ognuno cerca che oda l'Antipodo remoto, e, il culto seno delle sue miniere rotto, oro al Dauro presti, al Genil argento.

Ed egli, di rossi fiori coronato, nobili nella nostra Spagna per essere rossi [*Rojas*], come belli al mondo per essere fiori,

con mille dolci raggi di sole blando al mirto pettina e al lauro le foglie, monte delle Muse già, giardino di amori.

Sono fuori della poesia, ma compiute e compiaciute espressioni di una realtà: il cultismo, e di esse Góngora si soddisfa pienamente.

Caratteristica è questa raffigurazione di una candela di cera; per una malattia di Filippo III:

Esta de flores, cuando no divina,
industriosa unión, que ciento a ciento
las abejas, con rudo no argumento,
en ruda sí confunden oficina,
cómplice promethea en la rapina
del voraz fué, del lúcido elemento,
a cuya luz suave es alimento,
cuya luz su recíproca es ruina.

Esta, pues, confusión, hoy, coronada
del esplendor que contra sí fomenta,
por la salud, o Virgen Madre, erijo
del mayor Rey... [23]

(II, 302, 1619).

I temi amorosi sono scomparsi dalla sua opera. I suoi sonetti sono ora d'occasione, o funerarii, o morali; tra questi, il sonetto a un amico:

No entre las flores, no, señor don Diego,
de vuestros años, áspid duerma breve
el ocio, salamandria más de nieve
que el vigilante estudio lo es de fuego... [24]

(II, 223, 1615).

o, a un cavaliere che « innamorato si assentò da Toro »:

Quien, pues, región os hizo diferente
pisar amante? Mal la fuga engaña
mortal saeta, dura en la montaña,
y en las ondas más dura de la fuente.

[23] Questa di fiori, se non divina, industriosa unione, che a cento a cento le api, non con rude argomento, in rude confondono officina, complice prometea nella rapina del vorace fu, lucido elemento, alla cui luce soave è alimento, la cui luce è sua reciproca rovina.

Questa confusione, oggi, coronata dallo splendore che contro sé fomenta, per la salute, o Vergine Madre, ereggo del maggior Re...

[24] Non tra i fiori, no, signor don Diego, dei vostri anni, aspide dorma breve l'ocio, salamandra più di neve di quanto il vigilante studio lo è di fuoco.

De venenosas plumas os lo diga
corcillo atravesado. Restituya
sus tropheos el pie a vuestra enemiga.

Timida fiera, bella Nimpha huya;
espiritu gentil, no solo siga,
mas bese en el harpón la mano suya [25].

(II, 253, 1616).

Puramente madrigaleschi come quelli «sul Re e la Regina nel Pardo, prima di regnare»:

Dulce arroyuelo de la nieve fría
bajaba mudamente desatado,
y del silencio que guardaba helado
en labios de claveles se reía.

Con sus floridos márgenes partía
si no su amor Fileno su cuidado...

(II, 318, 1620).

Peinaba al sol Belisa sus cabelos
con peine de marfil, con mano bella;
mas no se parecía el peine en ella,
como se escurecía el sol en ellos [26].

(II, 319, 1620).

Nei quali tutti è una raffinata facilità che non si attarda in ispirazioni precise.

Dei tre sonetti che scrisse per la morte della regina Margherita⁽²²⁾, uno si eleva alla poesia, mentre negli altri è solo una spontanea gravità di accenti: «No de fino diamante...», in cui una immagine fastosa e cupa («melancólica aguja, si luciente») è ingrandita e commentata dalle parole del disinganno.

[25] Chi dunque regione vi fece diversa calpestare amante? La fuga non inganna mortale saetta, dura nella montagna, e nelle onde più dura della fonte.

Da velenose piume ve lo dica cerbiatto attraversato. Restituisca i suoi trofei il piede alla vostra nemica.

Timida fiera, bella Ninfa fugga; spirito gentile, non solo segua, ma baci nell'arpione la mano sua.

[26] Dolce ruscello dalla neve fredda scendeva mutamente disciolto, e del silenzio che serbava gelato in labbra di garofani rideva.

Coi suoi fioriti margini spartiva se non il suo amore Fileno la sua ausia...

Pettinava al sole Belisa i suoi capelli coi pettine d'avorio, con mano leggiadra; ma non si scorgeva il pettine in questa, e così si oscurava il sole in quelli.

No de fino diamante, o rubí ardiente,
(luces brillando aquel, este centellas),
cresco volumen vió de plumas bellas
nacer la gala más vistosamente,
que, obscura el vuelo, y con razón doliente
de la perla católica que sellas,
a besar te levantas las estrellas,
melancólica aguja, si luciente.

Pompa eres de dolor, seña no vana
de nuestra vanidad. Dígalo el viento,
que ya de aromas, ya de luces, tanto
humo te debe. Ay ambición humana,
prudente pavón hoy con ojos ciento,
si al desengaño se los das, y al llanto! [27]

(II, 19, 1611).

Nel bellissimo madrigale per la morte di tre figlie del duca di Feria, è l'immagine delle fanciulle, che non si sa se siano adesso fiori in cielo o piuttosto stelle in terra — non per amore del contrasto, ma per una compiutezza di soprannaturale immagine che unifica i diversi attributi — della loro morte come rugiada sui fiori, e dell'alba eterna di cui cingono le trecce.

Tres violas del cielo,
tres de las flores ya breves estrellas,
fragrante mármol, sellas,
que aljofaró la muerte de su hielo;
si las trenzas no están ciñendo ahora
de una Alba que crepúsculos ignora⁽²³⁾ [28].

(II, 226, 1615).

Del 1621 sono le poesie per la morte di Rodrigo Calderón⁽²⁴⁾, sonetti morali e sentenze su quella vittima dell'incostante favore del

[27] La gala di un fino diamante, o rubino ardente (luci brillando quello, questo scintille) crespo volume di belle piume non vide nascere più vistosamente, di come, oscuro il volo e con ragione dolente per la perla cattolica che chiudi, a baciare ti levi le stelle, melanconica guglia, se pur lucente.

Pompa sei di dolore, segno non vano della nostra vanità; lo dica il vento, che già aromi, già luci, e ora tanto fumo ti deve. Ah! ambizione umana, prudente pavone sei oggi con cent'occhi, se gli occhi dai al disinganno e al pianto!

[28] v. cap. V, p. 71. [43].

mondo: «quel disgraziato marchese e fortunato delinquente», per cui la morte sul patibolo è una fortuna perchè lo purifica dei passati trionfi e lo fa degno di compianto.

Risueño con él tanto como falso,
el tiempo cuatro lustros en la risa
el cuchillo quizá envainaba agudo.
Del sitial después al cadahalso
precipitado, o cuanto nos avisa!
O cuanta trompa es su ejemplo mudo! [29]

E ancora, paragonandolo alla Fenice:

Muere en quietud dichosa y consolada,
a la región asciende esclarecida,
pues de más ojos que desvanecida
tu pluma fué, tu morte es hoy llorada.
Purificó el cuchillo en vez de llama
tu ser primero, y, gloriosamente
de su vertida sangre renacido,
alas vistiendo, no de vulgar fama,
de cristiano valor sí, de fe ardiente,
mas deberá a su tumba que a su nido [30].

Bellissimo è l'altro sonetto per le morti contemporanee di Rodrigo Calderón, del conte di Villamediana, del conte di Lemos, che lasciarono il poeta sgomento e addolorato: i tre signori che l'avevano protetto egli raffigura come una quercia, un lauro ed un olivo:

Al tronco descansaba de una encina,
que invidia de los bosques fué lozana,
cuando segur legal una mañana
alto horror me dejó con su ruina.

[29] Sorridente con lui, tanto come falso, il tempo per quattro lustri nel sorriso forse il coltello inguainava acuto.

Dall'alto seggio poi egli al patibolo precipitato, oh quanto ci avvisa! Oh quale tromba è il suo esempio muto!

[30] Muori in quiete felice e consolata, alla regione ascendi luminosa, chè da più occhi di quanti adularono le tue penne, la tua morte oggi è pianta.

Purificò il coltello, invece della fiamma, il tuo essere primo, che gloriosamente, dal suo versato sangue rinato,

all'vestendo, non di volgar fama, di cristiano valore sì, e fede ardente, più dovrà alla sua tomba che al suo nido.

Laurel que de sus ramas hizo dina
mi lira, ruda sí, mas castellana,
hierro luego fatal su pompa vana
(culpa tuya, Caliope) fulmina.

En verdes hojas cano el de Minerva
árbol culto, del sol yace abrasado,
aljófár sus cenizas de la hierba.

Cuanta esperanza miente a un desdichado! [31]

(II, 365, 1622).

Il decadere delle speranze, negli ultimi anni, fa sì che egli più frequentemente si raccolga in sé stesso, e scriva sonetti morali, come quelli alla speranza e all'ambizione umana⁽²⁵⁾; uno, sull'« anno climaterico della sua età »⁽²⁶⁾ è grave e solenne, e circonfonde il particolare di echi simbolici:

En este occidental, en este, o Licio,
climatérico lustro de tu vida,
todo mal afirmado pié es caída,
toda fácil caída es precipicio.

Caduca el paso? Ilústrese el juicio.
Desatándose va la tierra unida:
qué prudencia, del polvo prevenida,
la ruina aguardò del edificio? [32]

(II, 378, 1623).

In un altro, dello stesso anno, sulla brevità ingannevole della vita, Góngora tocca il limite estremo, mostra il senso in cui accoglie più nel profondo l'ispirazione moralistica e pensosa: il monito preciso

[31] Presso il tronco riposavo di una quercia, che invidia dei boschi fu orgogliosa, quando scure legale, un mattino, alto orrore mi lasciò con la sua rovina;

un lauro dei suoi rami fece degna la mia lira, rude sì, ma castigiana; e presto errore fatale la sua pompa vana (colpa tua, Calliope) fulmina.

In verdi foglie canuto di Minerva l'albero culto dal sole giace bruciato, rugiada le sue ceneri dell'erba.

Quanta speranza mente a un disgraziato!

[32] In questo occidentale, in questo, o Licio, climaterico lustro di tua vita, ogni ma fermo passo è una caduta, ogni facile caduta, è precipizio.

Vacilla il piede? Si illumini il giudizio. Disgregandosi va la terra unita. Qual prudenza, dalla polvere avvertita, la rovina aspettò dell'edificio?

della morale saggezza si dilata, risonando cupamente, si fa espressione:

Menos sollicitó veloz saeta
destinada señal, que mordió aguda;
agonal carro por la arena muda
no coronó con más silencio meta,
que presurosa corre, que secreta,
a su fin nuestra edad. A quien lo duda,
fiera que sea de razón desnuda,
cada sol repetido es un cometa.

Confésalo Carthago, y tu lo ignoras?
Peligro corres, Licio, si porfías
en seguir sombras y abrazar engaños.

Mal te perdonarán a ti las horas;
las horas, que limando están los días,
los días, que royendo están los años [33].

(II, 378, 1623).

Anche il sonetto « alla memoria della morte e dell' inferno » verseggia un luogo comune morale: « liberarsi dalla morte col pensiero della morte, e vincere l' inferno col pensiero dell' inferno ». Ma in esso che pure è vigoroso e commosso, la rappresentazione rimane estrinseca, troppo forte per il gusto di Góngora, come ricalcata su altre⁽²⁷⁾.

Il più celebre forse di questi sonetti meditativi è quello dedicato « a un pittore fiammingo che gli faceva il ritratto »:

Hurtas mi vulto⁽²⁸⁾, y quanto más le debe
a tu pincel, dos veces peregrino,
de espíritu vivaz el breve lino
en las colores que sediento bebe,
vanas cenizas temo al lino breve,
que émulo del barro le imagino,
a quien, ya etéreo fuese, ya divino,
vida le fió muda esplendor leve.

[33] Meno sollecitò veloce saetta il destinato segno, che morse acuta; agonal carro sull'arena muda non coronò con più silenzio meta, che frettolosa corre, che segreta al suo fine la nostra età. Per chi ne dubita, fiera, certo, di ragione ignuda, ogni sole che torna è una cometa.

Lo confessa Cartagine, e tu lo ignori? Pericolo corri, Licio, se ti ostini a seguire ombre ed abbracciare inganni.

Già non risparmiarono te le ore, le ore, che limando stanno i giorni, i giorni, che rodendo stanno gli anni.

Belga gentil, prosigue al hurto noble;
que a su materia perdonará el fuego,
y el tiempo ignorará su contextura.

Los siglos que en sus hojas cuenta un roble,
árbol los cuenta sordo, tronco ciego;
quien más ve, quien más oye, menos dura [34].

(II 321 1620).

NOTE AL CAPITOLO VIII

(1) F. D., II, pp. 261 sgg.

(2) V. GATES, *G. and Claudian*, p. 261 sgg.

(3) D. ALONSO, *Lengua poética*, p. 116.

(4) Il Pellicer lo prediligeva. Pubblicandolo, per la prima volta, nelle *Lec-ciones solemnes*, osserva: « Se il mio giudizio ha valore, è la poesia che più stimo di quante ne ho lette di sue ».

(5) Si veda il testo in REYES, *Cuestiones gong.*, pp. 30-36.

(6) Come sostiene il REYES, *G. y la gloria de Niquea*, 1915, rist. in *Cuest. gong.*, pp. 11-28.

(7) V. D. ALONSO, *Crédito atribuible a M. de Angulo y Pulgar*, (in *Temas gongorinos*, R. F. E. 1927 (XIV), 229 sgg.), p. 290: « Il prologo allegorico della Gloria de Niquea è quasi sicuramente di Villamediana ».

(8) Cfr. *Pol.*, v. 121.

(9) Cfr. *Sol.* I, v. 1.

(10) V. cap. 5, p. 57.

(11) Cfr. *Panegyrico*, vv. 103-4: « En que, de velas coronado el Betis, los primeros abrazos le da a Tetis ».

(12) Cfr. « Las que a otro negó piedras Oriente, — émulas brutas del mayor lucero... » (F. D., II, 347), e: « Purpúreo caracol, émulo bruto — del rubí más ardiente » (*Sol.*, II, v. 116).

(13) « Non credo che Villamediana abbia scritto una sola strofa che uguagli in finezza la tredicesima » (*Cuest. gong.*, p. 26).

(14) V. cap. 5, p. 59.

(15) Cfr. « Ni del que enciende el mar Tirio veneno » (*Sol.*, II, v. 558).

(16) Cfr. « El Nilo sí con militar decoro — la sed os temple ya en celada de oro » (F. D., II, p. 4).

[34] Rubi il mio volto, e quanto più deve al tuo pennello, due volte pellegrino, di spirito vivace il breve lino nei colori che assetato beve,
vana cenere temo il lino breve, chè emulo della creta lo immagino, a cui, etereo fosse, oppur divino, diè vita muta uno splendore lieve.

Belga gentile, prosegui il furto nobile, chè alla sua materia perdonerà il fuoco, e il tempo ignorerà la sua contextura.

I secoli che nelle sue foglie conta un rovere, li conta perchè albero sordo, tronco cieco. Chi più vede, chi più ode, meno dura.

(17) *Escrutinio*, p. 488.

(18) *Lengua poética*, p. 40.

(19) Che G. scrivesse in istile *llano* anche dopo il 1612 notava Lope in una lettera (AMEZÚA, *L. d. V. en sus cartas* cit., I, 118): « Ho visto un sonetto di don Luis; mi è piaciuto; scrive ora nella lingua castigliana, la quale dicono che gli apparve una notte, vestita di rappezzì di diversi colori, e gli disse: — Uomo di Cordova, guarda come son ridotta per tua causa: i piedi 'erranti', il volto 'mentito', gli occhi brillanti, le mani 'ministranti', ostentando rammenti ed emulando gerghi. Torna ai tuoi esordii, restituiscimi la semplicità di Herrera e di Laso. — Dopo questa stupenda visione, ora egli parla nella nostra lingua: ma mi dicono che è troppo tardi, perchè i suoi imitatori vorrebbero piuttosto morire bruciati, che smetter di chiamare le navi 'veliere colombe', 'sagittario' il mare e Febo 'Geripundio' ».

(20) F. D., II, p. 405.

(21) Con esso lo PFANDL (*Historia de la liter. nac. esp. en la edad de oro*, Barcelona, 1933, p. 528) fa iniziare la seconda maniera di Góngora.

(22) « A la que España toda humilde estrado » (II, 19); « No de fino diamante » (II, 19-20); « Máquina funeral, que desta vida » (II, 20); e le decime: « En esta que admiráis de piedras graves » (II, 21) e « La perla que esplendor fué » (II, 21).

(23) Cfr. una poesia attribuita a Góngora: « Del que ya ilustrò el Carmelo — lilio, y el Tormes hoy baña — ceñida la Alba de España — no invidia la Alba del cielo » (*Rev. hisp.*, 1900, p. 500).

(24) « Sella el tronco sangriento, no le oprime » (II, 348); « Ser pudiera tu pyra levantada » (II, 349); « Tiempos a un tiempo avivados » (in ARTIGAS, *Biogr.*, p. 174-6); « Cuanto el acero fatal » (II, 353).

(25) « Mariposa, no solo no cobarde » (II, 377, 1623), ma secondo l'Artigas (p. 182) del 1622.

(26) II, 378, 1623, ma secondo l'Artigas (l. c.) 1622.

(27) « Secondo quanto risulta dal codice di Rivas Tafur, oggi del signor Guevara y Orbe, questo sonetto non è di Góngora » (*B. A. E.*, vol. XXXII, p. 440 a, nota di A. de Castro).

(28) Cfr. il sonetto di H. F. Paravicino al Greco per un ritratto che gli aveva dipinto (1609): « Divino Griego, de tuo obrar no admira... »: « émulo de Prometheo en un retrato — no afectes lumbre, *el hurto vital deja*, — que hasta mi alma a tanto ser ayuda, — y contra veinte y nueve años de trato, — entre tu mano y la de Dios perpleja — cual es el cuerpo en que ha de vivir duda ».

continua

ALDA CROCE.